TERESA MANNU

Canzunetti, giogghi firastrocchi e gobbuli...

Testi inediti della tradizione orale sassarese raccolti dalla mamma di Salvator Ruju

edes

Il testo seguente fa da introduzione al libro di Teresa Mannu *Canzunetti, giogghi, firastrocchi e gobbule* pubbblicato dalla Edes nel 2016

Note su Teresa Mannu e su un quaderno ritrovato

Salvator Ruju inizia la raccolta "Sassari véccia e nòba" con la poesia *Lu pani fatt'in casa*, dedicata a sua mamma, Teresa Mannu: la descrive come una donna *fazzindina e masthr'avveru/ a fa cigiòni e pani bònu assai,/ di chiddu simurosu, suighidu* e capace di preparare, a seconda delle stagioni, *li cozzuri di Pascha,/ c'a videlli parìani pintadi/ la còcca, la cuazza, la tintura,/ lu biscott'iparradu e lu cugòni*, oltre, naturalmente a *lu pani grossu, a quattro mèri, fittu/ cu lu so fondu beddu in curò d'oru* e *l'ipainadi, più bianchi assai di l'osthi cunsacradi* [1].
Nel testo compare anche *un mutt'antigu* [2] che veniva spesso recitato dalla madre quando era impegnata a lavorare la farina:

O cumari Cadarina,
chi diauru abédi fattu,
da una méza di farina
di cigiòni manc'un piattu.

Come tante altre popolane sassaresi, Teresa Mannu era solita infatti svolgere i suoi impegni quotidiani (descritti in un'altra poesia, intitolata *Mamma mea trabagliadora*) cantando e recitando *cu la so bozi ischiglienti* antichi detti, canzoni e filastrocche della tradizione locale che venivano tramandati oralmente di generazione in generazione: *i li mutti cant'ammenti,/chi suipiri e chi disizi!*
Ciò spiega perché, quando sua madre era già molto anziana, il figlio Salvatore, consapevole dell'importanza di queste significative espressioni della cultura popolare e del forte rischio che andassero disperse, chiese alla mamma di trascrivere in un unico quaderno tutti i testi della tradizione orale di cui era ancora depositaria [3]. E Teresa, che era dotata di una straordinaria memoria (e che forse potè anche giovarsi dall'aver conservato alcuni fogli volanti che nell'Ottocento circolavano nella case del popolo), accettò volentieri la proposta, compilando con cura e attenzione il manoscritto che è stato ritrovato qualche anno fa conservato tra le carte del poeta.
Si tratta di un documento singolare che, per motivi editoriali, qui viene riprodotto parzialmente e seguendo solo in parte l'ordine originario [4]. Si è deciso infatti di

---

1 Salvator Ruju (Agniru Canu), *Sassari véccia e nòba*, Sassari, Tipografia moderna, 1957, pp. 17-18.
2 *Lu muttu*, spiegava in una nota il poeta, è formato quasi sempre, come la *battorina* sarda, di quattro versi rimati, per lo più ottonari ed endecasillabi, anche se qualche volta le rime mancano le rime o sono alternate.
3 Fa riferimento a questo quaderno e all'uso che ne fece Salvator Ruju l'introduzione di Caterina Ruju alla terza edizione del volume *Sassari véccia e nòba*, Nuoro, Ilisso, 2001, p. 10.
4 Privo di copertina, il quaderno è composto da 112 fogli non numerati e tutti compilati dalla stessa mano. A margine di alcune *canzunetti*, Salvator Ruju inserì di suo pugno le varianti a lui note. Testimonia l'interesse del poeta nei confronti della tradizione orale, anche il fatto che egli conservò alcuni elenchi di proverbi e modi di dire elaborati, nel marzo del 1913, dai suoi allievi della II B dell'Istituto tecnico (i sassaresi Palmiro Peralda e Alessandro Sanna,

escludere, salvo qualche eccezione, i testi già noti (a partire da quelli editi dallo Spano) [5], e cinque lunghe fiabe [6].
Complessivamente vengono qui pubblicati un centinaio di inediti (12 *canzoni*, di cui 5 di impronta religiosa, 35 *canzunetti*, 3 *giugghi*, 4 *diciu*, 12 *firastrocche*, 36 *mutti e* 3 *gobbule*) molto probabilmente destinati, prima del ritrovamento di questo manoscritto, ad essere del tutto dimenticati.
Sono testi di autore anonimo e, per la maggior parte, soprattutto quelli più brevi, sembrano di estrazione direttamente popolare, proprio come quel "gruppetto di poesie designate d'incerto autore" che lo Spano dichiarò "di aver trascritto dalla bocca di quelli che li sapevano a memoria", anche perché per tradizione venivano tramandati oralmente di padre (e di madre) in figlio [7].
Nella prefazione alla ristampa anastatica di quel libro, Leonardo Sole scrisse che quei documenti erano "i resti di un antico naufragio o piuttosto d'una letteratura sommersa", e che solo alcune composizioni erano la diretta testimonianza "di quel filone tipicamente sassarese, sentimentale e strafottente, ironico e mordace, più direttamente legato ai tempi profondi d'una cultura contadina". Crediamo perciò che a Nardo sarebbe piaciuto leggere e commentare questo repertorio più ampio ed espressivo, sulle cui valenze culturali e ideologiche potranno utilmente soffermarsi gli antropologi.
Nella nuova edizione dei *Canti popolari in dialetto sassarese* Salvatore Tola ha giustamente inserito un secondo fascicolo stampato dallo Spano qualche tempo dopo. Il Canonico ploaghese (che evidentemente aveva in serbo altri testi) in una lunga nota spiegava di "aver ritratto fedelmente la fantasia e il genio del popolo" e di aver raccolto "materiale utile" agli etnografi, avendo un obiettivo semplice e immediato: "fornire una discreta raccolta di svariate canzoni per servir a tutti nelle ore di divagamento" [8]; Tola ricorda che Giovanni Spano fu molto deluso dal fatto che né i cittadini, né i giornalisti sassaresi sembravano aver apprezzato il suo lavoro; perciò decise di non procedere alla stampa di altri due fascicoli, pur avendo in serbo ulteriori documenti.

Da popolana autodidatta qual era, è probabile che Teresa Mannu non abbia mai letto la raccolta dello Spano. Né tanto meno le successive pubblicazioni di Cian, Nurra e Guarnerio [9].

Antonello Unida, che preparò un elenco in logudorese, e un certo Diaz di Sorso).

5 Cfr. *Canti popolari in dialetto sassarese raccolti dal canonico Giovanni Spano, con osservazioni sulla pronunzia del principe Luigi Luciano Bonaparte,* Cagliari, Tipografia Alagna, 1873. Una ristampa anastatica di questo volumetto fu realizzata dalla Tas nel 1986 su iniziativa del sindaco Raimondo Rizzu, con prefazione di Leonardo Sole.

6 Ecco, di seguito, gli *incipit* delle fiabe: *Chiltu era un Re e abìa un figliolu masciu*; *Chilta era una damma ed era battia e abìa setti figliori femmini*; *Chilti erani maridu e muglieri gran ricchi*; *Chilti erano due fradeddi pastori: unu pobaru e unu riccu; Chilti erani un fradeddu e una suredda, ma no abiani né babbu e né mamma.*

7 Cfr. Alberto M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi,* Cagliari, Edizioni 3 T, 1977, p. 48. Il volume è la ristampa anastatica del saggio apparso sulla rivista "Studi sardi", Sassari, 1961.

8 Giovanni Spano, *Nota di chiusura*, in Giovanni Spano, *Canti popolari in dialetto sassarese,* a cura di Salvatore Tola, Nuoro, Ilisso, 2009, p. 215.

9 *Canti popolari sardi raccolti e illustrati da Vittorio Cian e Pietro Nurra,* Palermo, Carlo Clausen, 1893 e 1896. Nella prefazione al loro studio, i due autori precisavano di non aver inserito testi della tradizione orale sassarese per la quale rimandavano alle ricerche di Pier Enea Guarnerio, il cui saggio su *I dialetti di Sassari, della Gallura e della*

Il suo quaderno ha inizio con *Lu baddu tondu di Cicciu Mariottu*, il giuoco cantato dai bambini durante il giro tondo, non inserito in questo volumetto perché compare già nella raccolta di Gino Bottiglioni [10]. Così come non si è riprodotta la filastrocca che ha come primo verso *L'aria è imbugiada*, un testo che, secondo quanto riferì il Nurra, veniva cantato dai ragazzi sassaresi quando il cielo si annuvolava [11]. Dei bambini sassaresi parla anche Giuseppe Ferraro (raccolse alla fine dell'Ottocento più di un migliaio di *mutos* della Sardegna settentrionale e del Nuorese) ricordando che giravano spesso per le vie accompagnando i loro canti " con sonaglierie di cavalli e battendo tamburelli" [12]. Non a caso anni dopo, quando il Marielli preparò il libro di cultura regionale per le scuole elementari dedicato alla Sardegna, inserì nel suo *almanacco popolare* anche alcune filastrocche in sassarese [13]. Una parte dei testi compresi nel quaderno di Teresa Mannu venivano infatti probabilmente recitati con cori cantilenanti da gruppetti di *pizzinni pizzoni* che con la loro simpatica e beffarda ironia vivacizzavano il centro storico cittadino.
I ritmi e i suoni di accompagnamento erano, come ha spiegato Roberto Leydi riferendosi ai fogli volanti e ai cantastorie, "molto semplici e si basavano su pochi modelli stabili, con limitate variazioni" [14].
Sarà compito degli esperti verificare se e quanto questi testi popolari, molti dei quali espressione dell'acuta e beffarda ironia tipicamente sassarese, siano del tutto originali o siano stati influenzati dal vastissimo repertorio folklorico del resto della Sardegna che spaziava nelle tematiche e nelle forme metriche [15]; nel suo studio giovanile sulle tradizioni popolari nuoresi, Grazia Deledda distinse tra le *battorinas*, di impronta evidentemente maschile, ed i *mutos*, di ispirazione femminile, molti dei quali erano stati pubblicati dal Bellorini [16].

Anche nel presente volume sono contenuti e giustapposti senza un ordine preciso testi di ispirazione molto varia. Alcuni esempi: si passa dai temi amorosi *(Luzia cara d'aglientu, Binidetta ca ti fesi)*, alle note pensose e addolorate (*Mi ni doli lu cabu*, *Passu i li guai*); ma più spesso prevalgono i toni ironici e beffardi (*Fasgioru tondu s'è poltu a currì*, *Furadu hani la iata a zia Pasca)*. In qualche caso l'oggetto della

---

Corsica, apparve a puntate sulla rivista "Archivio glottologico italiano", a partire dal 1892.

10 Gino Bottiglioni, *Vita sarda*, a cura di Giulio Paulis e Mario Atzori, Libreria Dessì, Sassari, 1978, pp. 237-238. Soltanto il finale è differente: *La giatta fazzi miaru essù/ cuccurucchì cuccuruggiadu/cozimi l'obu chi soggu maradu*.

11 Cfr. Mario Atzori e Giulio Paulis, *Antologia delle tradizioni popolari*, Sassari, Delfino Editore, 2005, vol. III., p. 1054.

12 Giuseppe Ferraro, *Canti popolari in dialetto logudorese*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino,1891.

13 Cfr. F. Marielli, *Sardegna*, Collezione di almanacchi regionali diretta da R. Almagià, Paravia, Torino, 1925.

14 Roberto Leydi, *Il mercato della musica popolare: dal foglio volante alla cassetta*, in R. Leydi (a cura di), *Canti e musiche popolari in Italia*, Milano, Electa, 1990, p. 147.

15 Si veda in proposito la prefazione di Giulio Angioni al volume Grazia Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro*, Ilisso, Nuoro, 2010, volume che contiene una riedizione completa dei saggi pubblicati dalla scrittrice nuorese sulla "Rivista delle Tradizioni popolari italiane".

16 Grazia Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro* cit., p. 97. Il testo di Egidio Bellorini, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, fu stampato nel 1893 a Bergamo dalla tipografia Cattaneo. Sui numerosi riferimenti al folklore sardo nell'opera della scrittrice nuorese si veda anche Benvenuta Piredda, *Le tradizioni popolari sarde in Grazia Deledda*, Edes, Sassari, 2010. Questo saggio riproduce la prima tesi di laurea su quest'argomento che venne discussa nel 1943 all'Università di Roma con il professor Paolo Toschi.

descrizione è la campagna *(Fiuridda la naibuzza)*; in altri i fiori compaiono come simbolo di stati d'animo (*Lizzu beddu pulidu, Pianta di camelia*). Tra i *mutti*, l'ultimo (*A baddemmu a la salda*) testimonia che le usanze del territorio circostante non erano estranee al capoluogo: era proprio *su ballu tondu* a caratterizzare, ad esempio, la festa di Nostra Signora del Latte Dolce.
Ad aprire il volumetto sono cinque canzoni religiose ormai dimenticate e inedite, fatta eccezione per quella intitolata *Intendi piccadori* che, come osservò Pietro Sassu, "è la versione sassarese del componimento penitenziale logudorese *Su perdonu*" [17] .
Lo stesso autore, nel suo prezioso studio sulle *gobbule*, si soffermò sul problema del rapporto tra poesia popolareggiante e canto popolare, osservando che "la recitazione della *gobbula* popolare è probabilmente un modulo esecutivo innnestatosi in una tradizione più antica" [18].
In quella ricerca vengono messe a confronto le differenti versioni di una *gobbula* già individuata dallo Spano e riportata, ma con una diversa trascrizione, anche dal Guarnerio e da Salvatore Diego Sassu, che la intitola *La jnia di ri zappadori* [19]: è il testo che inizia con *In lu salthu m'incuntresi* e che si è scelto di riportare anche qui perché nella versione memorizzata da Teresa Mannu compare qualche ulteriore variante.
Le altre due *gobbule* trascritte da Teresa Mannu sono invece poco note e ormai quasi del tutto sconosciute, tanto che non sono state comprese nelle raccolte di questi originali componimenti pubblicate più di recente [20]. Un testo di particolare interesse per i suoi risvolti sociali è la versione, probabilmente completa, della *gobbula* degli zappatori contro i conciatori, di cui avevo trovato tracce nella mia ricerca sulle concerie sassaresi [21].

Teresa Mannu nacque a Sassari nel 1844. Nel 1855 perse il padre Salvatore, la mamma, Rosa Cossu, e il fratellino Giovanni, di appena 3 anni, a causa della terribile epidemia di colera che devastò per alcuni mesi la nostra città [22].
Non sappiamo quali parenti abbiano aiutato a crescere la bambina, che andò sposa all'età di 16 anni a Francesco Ruju, un giovane e dinamico contadino, allora ventenne, diventato poi un bravo ortolano e un esperto giardiniere. Non a caso fu

---

17 Pietro Sassu, *Le voci di Sassari. Gobbule e altri canti*, pubblicazione con cd a cura del Comune di Sassari, Udine, 1998, p. 12.
18 Pietro Sassu, *La gobbula sassarese nella tradizione orale e scritta*, Roma, Archivio etnico linguistico musicale, 1968, p. 49.
19 Cfr. Salvatore Diego Sassu, *Il dialetto di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1951, p. 182.
20 Cfr. Ugo Solinas e Andrea Usai (a cura di) *Gobbule sassaresi*, Sassari, Tas, 2000, e Antonio Fauli, *La gobbula sassaresa. L'origine, la lingua, il testo*, Sassari, Tas.
21 Cfr. Sandro Ruju, *Via delle Conce. Storia e memorie dell'industria del cuoio a Sassari*, Sassari, Libreria Dessì, 1988. Nell'introduzione alla seconda (e più ridotta) edizione di questo volume, pubblicata nel 1998, ho inserito alcuni versi di questa gobbula che vennero pubblicati su un quotidiano sassarese nel secondo dopoguerra, come frammenti di una memoria orale già molto precaria. Cfr. *Gobbula dello zappante contro i conciatori*, "Il Corriere dell'Isola", 9 marzo 1947. Questa *gobbula* testimonia e conferma le aspre polemiche che divisero a lungo a Sassari i lavoratori delle campagne dagli artigiani e dai nuovi ceti operai (che pure spesso erano di estrazione agricola).
22 La notizia è confermata dall'elenco delle vittime del colera a Sassari ricostruito da Silvia De Franceschi; l'elenco, suddiviso in base alla residenza dei defunti nelle varie parrocchie, è contenuto in appendice del volume di Eugenia Tognotti, *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Sassari, Edes, 2000, pp. 77 e 80. La famiglia Mannu abitava nel quartiere di San Sisto.

inserito, quando era ancora abbastanza giovane, nella Giuria della seconda Esposizione della Sardegna che si svolse a Sassari nel 1873 e fu tra coloro che impostarono i nuovi giardini pubblici e ne curarono la manutenzione.
La coppia, che andò a vivere in una casa di via Decimario, ebbe sei figli: la primogenita Agnese che restò nubile, Pietro (nato nel 1865), i gemelli Antonio e Salvatore (1878), Giuseppe (1880, il quale fu parroco di Sant'Apollinare per mezzo secolo) e Maria (1882) che sposò nel 1907 Enrico Bogliolo, il cui padre Luigi, originario di Moglio, comune vicino ad Alassio, era proprietario del mulino di via Frigaglia. Con l'appoggio e il sacrificio dei genitori, i figli maschi riuscirono a laurearsi e anche la sorella Maria ebbe la possibilità di studiare, diventando maestra.
Dopo la morte del marito avvenuta nel 1910, Teresa Mannu continuò ad occuparsi della casa e riuscì a gestire da sola la campagna di famiglia, situata prima di Bancali, nella zona di *Li Mucci*. Uno dei suoi nipoti, Francesco Bogliolo, classe 1910, ricordava che la nonna era solita vendere il vino nel magazzino situato a fianco dell'ingresso della sua casa.
Alcuni episodi di vita familiare possono delineare il carattere forte di questa donna.
Una volta i due gemelli Antonio e Salvatore, ancora bambini, contravvenendo ad una sua precisa raccomandazione, avevano rivelato ai loro compagni di giochi che in casa si stavano preparando dei dolci; allora la mamma, sapendo che la quantità di farina di cui disponeva in quell'occasione era purtroppo ridotta, decise, per punizione, di privarne del tutto i propri figli; e ciò per non contravvenire ad un inviolabile regola di vicinato (*un piattu chi andia e un piattu chi torria*), vale a dire donare sempre ai vicini una parte dei dolci che aveva preparato.
Quando poi il primogenito Pietro, diventato medico, in procinto di sposarsi con Lucia Bertino, figlia di un impresario piemontese trasferitosi in Sardegna, raccomandò alla madre di vestirsi bene per il ricevimento delle nozze, lei, che non voleva per nulla rinunciare al suo modo di essere né tanto meno si vergognava del suo *status* sociale, gli rispose seccamente: “Teresa Mannu *non v'anda né conza né isconza !*”. E il suo rifiuto fu irrevocabile.

Qualche altra notazione per i lettori e per gli studiosi. Teresa Mannu era autodidatta: il manoscritto contiene perciò numerosi errori di ortografia. Nella trascrizione si è deciso generalmente di lasciarli, a parte i diversi casi in cui avrebbero rischiato di renderne più difficile la comprensione; è privo inoltre degli accenti sia tonici che grafici fondamentali per distinguere le vocali aperte da quelle chiuse e quindi per una corretta pronuncia. Si è scelto perciò di procedere ad una trascrizione funzionale soprattutto a una più facile fruizione; d'altra parte i filologi, se lo riterranno utile e opportuno, potranno consultare il quaderno originale, conservato, insieme alle carte di Salvator Ruju, dalla Biblioteca Universitaria di Sassari.
Nel lavoro di trascrizione e traduzione dei testi, reso più complesso anche dalla presenza di molti errori di scrittura, sono stati essenziali per me (purtroppo inadeguato conoscitore del sassarese) l'indispensabile aiuto e la fattiva collaborazione di Mario Marras, Salvatore Patatu e Salvatore Tola. Nei casi in cui non è stato possibile comprendere e tradurre termini o espressioni ormai in disuso, si è scelto di

riportarli integralmente anche nella versione in italiano.
Ad aiutarmi e incoraggiarmi a curare questa pubblicazione è stata determinante Agnese Bogliolo, che si è mostrata da subito entusiasta di contribuire a divulgare questo vecchio quaderno compilato da sua nonna Teresa, di cui le rimane un preciso ricordo di quando, ormai già vecchia e malata, si era trasferita nella casa del figlio Giuseppe, parroco di Sant'Apollinare, dove veniva assistita dalla figlia rimasta nubile. Ormai novantenne, zia Agnese, avendo vissuto durante la giovinezza nel Centro storico, padroneggia il sassarese come lingua madre; perciò, sentendo la sua perfetta pronuncia, l'ho convinta a superare il suo naturale riserbo e a farsi registrare durante la lettura. Marco Sanna, appassionato cultore di tradizioni popolari e uno degli interpreti delle notissime parodie di *Aspirina*, ha accettato gentilmente di affiancarla nella recitazione, contribuendo alla realizzazione del Cd allegato. Le loro voci tramandano suoni e inflessioni del sassarese che non devono scomparire.

Sandro Ruju

Nota per il retro della copertina

Salvator Ruju convinse sua madre, Teresa Mannu, a salvare e trascrivere i testi della tradizione orale sassarese di cui l'anziana donna era depositaria; e lei accettò la proposta compilando con cura un quaderno che è stato ritrovato tra le carte del poeta.
Il manoscritto viene riprodotto parzialmente in questo volumetto, che comprende un centinaio di testi della tradizione orale sassarese, quasi tutti inediti (11 *canzoni*, di cui 5 di impronta religiosa, 32 *canzunetti*, 3 *giugghi*, 4 *diciu*, 12 *firastrocche*, 36 *mutti e* 3 *gobbule*).

Teresa Mannu nacque a Sassari nel 1844. Nel 1855 perse il padre Salvatore, la mamma, Rosa Cossu, e il fratellino Giovanni, di appena 3 anni, a causa della terribile epidemia di colera che devastò Sassari. Non sappiamo a quali parenti sia stata affidata nell'infanzia; sposò a 16 anni Francesco Ruju, un contadino allora ventenne, che divenne un esperto giardiniere. La coppia andò a vivere in via Decimario ed ebbe sei figli.